AMORE
FRA'
GL'IMPOSSIBILI.

Dramma per Musica,

DI
AMARANTO SCIADITICO
PASTORE ARCADE.

DEDICATO
All'Illustris. & Eccellentiss. Signora
DUCHESSA
DI ZAGAROLO.
da Lei fatto rappresentare
nel suo Teatro.



In ROMA, & in SIENA, nella Stamperia
del Publico 1693.
Con Licenza de' Superiori.

Illuſtriſs.ma ed Eccell.ma Signora.



ORREI conſecrarvi queſto mio parto ò MADAMA, con più libertà, per ottenerne appreſſo di Voi più merito. Mà egli che fù concepito all' Aura delle Voſtre grazie, e venne à naſcere nel Voſtro ſeno, fù Voſtro prima che à Voi lo donaſſi. Appena nato, Voi l'accoglieſte, e per mano di tutte quelle Virtù, che tenete in Caſa Voſtra, per ſingolar corteggio della Voſtra grandezza, l'adornaſte di ricchiſſimi fregi; e facendolo à me

 ricono-

riconoſcere per non più mio, poteſte fare, che il Padre iſteſſo aveſſe più motivo d'amarlo in quanto era Voſtro. Compariſca adunque adorno di quella luce, di cui lo veſtite. Mà pure in mezo à gli onori, che gli preparaſte, non ſi ſcordi poi dell' vmiltà de' proprii Natali. Rivolga l'occhio alla baſſezza del Padre: e per averne men confuſione, interceda à lui per ſempre la dignità d'eſſere

Di V. Eccell.

Roma 2. Genn. 1693.

Vmiliſs. Divotiſs. ed Obligatiſs. Servitore

Girolamo Gigli

ARGOMENTO
DELLA FAVOLA.

ABitavano la Riviera di Corinto Lucrine, ed Albarosa sorelle, illustri Reliquie dell'antica nobiltà Greca, e famosi esempii di Amore. La prima avēdo gl'anni suoi più teneri consagrati in Arcadia allo studio delle Muse, e addimesticato poi il genio della solitudine, lasciò trastullare una sua fiamma innocente con le bellezze insensate d'una statua, finche il gioco si fece Incendio, e nell'incendio restò cieca la Ragione. Albarosa non tralasciò di adoperare tutti gli sforzi dell'Arte per trovar qualche rimedio a i delirii della Sorella; mà sempre lo fece in vano. Ricorse finalmente alli Dei, ed ottenne dal Sacerdote questa risposta;

Guarir non può, che quando à lei consenta
Chì nel sasso gentil si rappresenta.

Il giovinetto Adone ferito à morte nella Statua si rappresentava, in atto che à Venere sua Dea quivi accorsa, spirava l'anima in seno. (Opera insigne di Fidenio Scultore Nobilissimo della Grecia). Or non potendo Lu-

crine

crine esser giamai dal marmo corrisposta, fù già creduto, che in quel linguaggio volesse il Cielo dichiarar disperato il delirio di lei. Così ad altro non attese Albarosa, che à custodirla in casa rigorosamente; di dove pur un giorno, uscì non sò come, e qui al Dramma si dà principio.

Mentre Albarosa della sorella ricercava s'incontrò in Amaranto. Questi era Figlio di Fidenio sopradetto: amava ardentemente Albarosa, mà da lei era fin à morte abborrito. Onde indotto da i disprezzi di lei à darsi volõtariamente la morte in sua presenza, ella per togliersi quello spettacolo da gl'occhi le disse: che se à lui fusse riuscito di sanar Lucrine, gli haurebbe finalmente data se stessa in corrispondenza, e ne fece giuramento; mà già l'effetto ne stimava impossibile. Questo dà luogo à gl'accidẽti che seguono

Nell'istesso tempo capitò in Grecia il Famoso D. Chisciotte della Mancia. Costui era impazzito, come sai, nella lettura di Romanzi, e parendoli tanto necessaria al Mondo la professione de' Cavalieri Erranti voleva rimetterla in piedi à costo ancora tante volte

delle

delle sue schiene: Giostrò co' mulini á vento, che crede Giganti incantati, e fece cose simili. Or perche ogni Cavaliere Errante dovea servire ad una gran Dama, si era formata nell imaginazione una certa Signora Dulcinea, à dispetto della Natura humana, che non avea mai sognato di farla, & in onore di quella faceva pazzie degne d'eterna memoria. Costei ādava cercando per il Mondo, ed incontratosi quivi con Coriandolo Spezialetto di Corinto, che portava medicine alla Pazza, e finalmente nella Pazza stessa intriga, e scioglie variamente il presente filo.

Suppongo poi che per intender Lucrine quando vaneggia intorno al suo Adone, à te sia nota di Adone stesso la Genealogia: Mirra fù sua madre. La scelerata s'innamorò di Cinira Rè di Cipro suo padre, e furtivamente ne rimase feconda. Cinira conosciuta l'indegna figlia, la seguì per ucciderla mà sempre in vano. Ella nell'Arabia si fuggì, dove lontana sì dal Padre, mà vicina sempre à se stessa, non potendo più soffrir il rimorso: a Giove pīāgēdo chiese pietà del suo stato. Onde Giove

OTTA trasfor-

trasformò in Albero del suo nome; che sempre piange. Venuto il tempo di partorire s'aprì la Scorza, e nacque il bel Fanciullo Adone, che fù poi tanto amato da Venere, mà morso un giorno da un Cinghiale morì (come nella Statua stà scolpito) e fù cangiato in quel fiore, che Anemone si chiama.

Ciò che asserisce Coriandolo di quei Veleni nell'ultima Scena, è senso di Plinio, e di gravi Autori Moderni.

PERSONAGGI.

Lucrine delirante per la Statua d'Adone.
Albarosa sua sorella Amante d'Ildoro;
Amaranto.
Ildoro.
D. Chisciotte della Mancia Cavaliere Errante.
Coriandolo Garzoncello di Spezieria.

La Scena si finge nella Riviera di Corinto.

Mutazioni.

Colonnato in Cāpagna cō una Fōtana, dove stāno le Statue d'Adone ferito, e di Venere.
Bosco.
Campagna con veduta di Corinto.
Giardino d'Amaranto.
Giardino con Appartamenti d'Albarosa, Corrispondenti.
Galleria d'Amaranto.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Colonnato in campagna, con fontana in prospettiva, dove siano le statue d'Adone ferito, e languente, e Venere.

Lucrine a canto alle Statue.

VN Cuore al sasso amato
Prestate per pietà;
Ch'egli per esser grato
A tanto mio gran foco
Vorrebbe amarmi un poco,
E poi vel renderà.
Vn cuore, &c.
„ Par ch'il marmo amoroso ascolti, e miri
„ Lucrine che l'adora,
„ E provandosi ogn'ora
„ Con l'aperto suo labro a far sospiri,
„ Dica col guardo poi, ch'amar non sà.
Vn Cuore, &c.
Mà nò; ch'è crudeltà bramarti il core
Insensato mio bene,
Rimanti pur di sasso al mio dolore;
Purchè tu sia di sasso alle tue pene:
E se al ben seno oppresso

Da crudo affanno di mortal ferita,
Manca sol per morire, auer la vita,
Chi la vita ti dà, t'uccide adesso.
Cruda man dello Scultore,
Che in tal guisa ti formò!
Che se l'Arte avvivar può
In un sasso umano affetto,
E perche
Scieglier volle il men perfetto,
E studiò far viuo in tè
Anzi il duolo, che l'Amore?
Cruda &c.
Che se l'Arte non vale
Foco d'Amore a risvegliar ne i sassi,
E come amar vedrassi
In quel marmo si ben la mia Rivale?
Mà nò, che non risplende
Illustre foco à tè Ciprigna in petto;
E se col mio di purità contende,
Le faville, che ascondi
A questa selce in seno, ò Dea di Gnido,
Con questo ferro ad una, ad una io sfido.

SCENA SECONDA.

Batte con ferro, ò pietra, il volto alla Statua di Venere.
Albarosa, e detta.

Al. Lverine, oh Dio, che fai (terri
Che di Corinto il più bel fregio at-
Misera, se nol vedi, empia se'l fai!
Luc. Lascia pur, ch'à terra cada
L'impudica Deità,
Per-

Perche il Cielo hà destinato
Di donar il Pomo aurato,
All'onesta tua beltà. Lascia,&c.

Alb. Forsennata sorella
Come distrugge inultilmente il Core
Se sol pe i sassi accende ira, & amore?
Mà come per uscire in questo loco
L'occhio ingannò della custode Ancella?

Luc. Hor tù Ninfa gentil.

Alb. Non mi ravvisa!

Luc. Che per amar t'intenderai di foco,
Mentre alla Selce impura
Io frango il sen, e le faville Io desto!
Di, se la fiamma mia,
E della sua più pura. *vuol battere di nuovo.*

Alb. Fermati, e pur d'un sasso hà gelosia!

Luc. Lascia Amica, e che fai?

Alb. A un'inganno pensai. *dase.*
Lucrine, non è quella,
Come credesti tù la Dea più bella,
Che del vezzoso Adon corre al periglio,
Mà è Mirra sventurata,
Che del materno Amor sovra le penne
L'anima del bel Figlio
Entro l'ultimo bacio à coglier venne.

Luc. Mirra! ahimè, tutto l'Inferno
Gelosia m'accende in petto,

Alb. Ne pur fidi il tuo Diletto
Moribondo al sen materno?

Luc. Ch'Io gliel fidi? Amica nò;
Che se l'empia un dì avvampò
Con ardore al Ciel rubello
Pe l'istesso Genitor;
Per il figlio, ch'è più bello

„ Dell'inſenſate Pietre
„ Fate, che nulla impetre
„ Contro della mia fede,
„ Che quando Ildoro vede,
„ Crede de' voſtri Numi
„ Quanto co' ſuoi bei lumi
„ Al mondo dite.
„ D'un Idolatra il voto
„ Cieli non e ſaudite.
Non sò come è ſparita
L'infelice ſorella à gli occhi miei;
Lucrine, oh Dio Lucrine, e dove ſei?
Miſera calamita
Sò che non lungi alla ſua fredda ſtella
La portano i ſuoi moti,
Io qui l'aſpetto, e in avvenir ſi noti,
Non vuò che ſiano al volgo i ſuoi deliri;
Raddoppiarò i Cuſtodi,
E i lacci ancor. Ecco di quà il mio bene,
Che in traccia à me ſen' viene.
Con pianta frettoloſa.
Ah crudel ſe cercaſſe un'altra coſa;

SCENA QVARTA

Ildoro, e detta.

Ild. TOrna Ildoro, e ſempre trova;
Se tornaſſe à ogni momento
Bella in te Bellezza nuova;
Veggio come acceſo ſtà
In quei lumi luſinghieri
Non sò che più bello d'jeri,
E più bel di poco fà;

O non provano amor i freddi marmi.
Alb. Qualor ch'Io ti rimiro 199
Parch'Adon viva in te vita novella,
Ed appena sospiro
Pel consolato ardor della sorella,
Che del germano amor fatta più forte
Penosa Gelosia mi da la morte.
Ild. A gelosia nel petto
Ricetto
Non aprir,
Se con due ciglia scocchi
Strali
Così fatali
Potresti con cent'occhi
Il mondo incenerir.
A gelosia, &c.
Alb. ,, Mà l'infelice amante ancora il passo
,, Nõ volge a noi. *Ild.* Coll'adorato sasso,
,, O quanto volontieri
,, L'udirei fauellar; ogni suo detto
,, Desta pietà nel cuor, mà ne pensieri
,, Non sò qual lume accende;
,, Et anco in mezzo al velo
,, Che benda la Ragion traluce, e splẽde
,, Nõ sò che più di terra, e men di Cielo.
Alb. ,, Ella fu o à quegl'anni
,, Che son cõfin trà l'innocẽza, e Amore
,, Col nostro Genitore
,, Coltivò nell'Arcadia il Sagro Alloro;
,, Quindi serbando in sen pe'l Casto Coro
,, Il Giglio d'Onestà, fuggì all'aspetto
,, D'ogni più bel Garzone;
,, E spesso il piè soletto
,, Qui portãdo à mirar quel freddo Adone,
In

,, In quei marmi vivaci
,, Prima l'Arte lodò; e a poco, a poco
,, Passò la bocca dalle lodi a' Baci:
,, Finche per vendicarsi
,, Il Dio d'Amor del suo schernito foco
,, Celò trà quelle Nevi un Etna ardente,
,, Ch'il cor le strusse, e l'abbagliò la mēte.
Ild. Amante sventurata. *Alb.* Ancor nō viene.
Se vuoi trarmi di pene
Le vestigia seguiamo
Del furioso inavvertito piede,
Che di qualche periglio
Ild. Andiamo, andiamo.
Alb. Mà del Bosco il camino
Tu prendi, ed io del Prato: Aspetti poi,
Quel che giunga di Noi
Prima à quel vecchio Pino,
Ch'è meta à i due sentieri. *parte*
Ild. Ovunque accada,
Che tù sia Albatosa;
Sempre la meta sei di quella strada.
parte altrove.

SCENA QVINTA.

Bosco.

D. Chisciotte, che viene stivalato, e con Lancia alla mano, leggendo un Libro in atto di guardar ad ogni poco all'Indice, e poi, voltare il Libro stesso.

Il Conte Orlando; è prima à carte trè;
E va seguendo fino à so... vent'uno;

Qui d'alcun'Osteria menzion non è,
E per seicento ottave ei stà digiuno.
A trentasei! combatte, e poi l'autore
A ottantanove chiama:
Qui stà con la sua Dama;
E senza mai mangiar, parla d'Amore.
A cent'otto: rimena
Le mani: e a canto a quell'error di stampa
Si corca senza cena.
E pur Orlando, e campa.
E tù corpo ignorante, e temerario
Del famoso Chisciotte
Arrabbi dalla fame, e giorno, e notte;
Con tant'autorità ch'odi in contrario!
Ventre mio per tua cagione
Amadis non leggo più,
Perche tù
Sei si vile, e scelerato,
Che quel foglio rimpastato
Ti darebbe tentazione.
Et or ch'io mi ricordo,
Che per dolor della smarrita spesa
Dulcinea amorosa,
Debbo star sempre secco, e sfigurato;
Stomaco malcreato,
Che termini non sai da Cavaliere,
Come ti par dovere
D'empirti fin quassù s'io voglio almeno
Per finezza d'Amante
Due, ò trè volte il dì venirmi meno;
Dulcinea gran Reina;
Benche un maligno Autore
Che scrive con livore
Ti faccia contadina,

Ahi che da me lontana
In qualche Bosco, ò solitaria arena
Come Angelica à un sasso incatenata
Vn Mostro, ò una Balena
Misera à satollar sei destinata.

Coriandolo guidandò dentro la Scena.

Aimè che hò fatto aimè
Soccorso in carità.

Chis. Che sento ò Dei, quest'è la bella à fè
Che aspettando il Dragon legata stà.

Coria. Che brutta bocca.

Chis. O Cieli ecco il Dragone.
Che fà il primo boccone,

Coria. Aimè, il mio petto.

Chis. A Dragon maledetto,
Ora appunto gl'è adosso,
E stimo che sia ghiotto, ò sia sdentato,
Se dal petto à mangiar hà cominciato,
Dove la mia Signora avea mea osso.
Velenosa creatura
Or ti vengo à trucidar;
Dulcinea deh il Naso tura
Che gran puzza io stò per far.

SCENA SESTA.

Coriandolo, e D. Chisciotto.

Entra Coriandolo in Scena insanguinato il viso coprendosi il Naso.

Coria. POvero Naso mio che brutto caso!

Chis. Vn che si tura il naso!
Certo, che per terrore

Dalle

Delle minaccie mie la Bestia è morta,
E già incomincia à dar cattivo odore.
Cavaliere dov'è
La Signora legata, e l'Animale?
Coria. Se parlate con mè,
Coriandolo son'io, e son speziale.
D'Animal non sò nulla:
Di Signore legate? Io sol conosco
Vna Pazza Fanciulla
Ch'alberga presso al fin di questo bosco;
Lucrine hà nome, e appunto à lei m'invia
Dalla Città vicina
Lapio Dottor con certa medicina,
Per comporre un cerotto.
Mà, sbagliata la via,
Caddi in un fosso or'ora
Versai gl'ingredienti, e il naso hò rotto.
Chis. Io non sò chi mi tien ch'il capo ancora
Coriandol nō ti rōpa. *Coria.* E la cagione?
Chis. Forfante mascalzone!
Vn garzon' di Speziale, un Vomo vile
Aver voce gentile
Da parer la mia Sposa!
Coria. O quest'è curiosa.
Chis. Mà se spezial tu sei, lungi di qui,
Coria. Perche? *Chis.* Tù avrai costì,
Vasi di quint'Essenze, ò d'Elisir,
Che rallegrano il cuore,
Et io dal gran dolore
Del perduto mio Ben, debbò svenir.
Coria. Svenga Vosignoria
Con sua commodità,
Et ovunque il capo dià
Maggior male al cervel non si farà.
Svenga &c. Vanne

Chis. Vanne di quì lontan' se tu non vuoi
Esser in Grecia, ove or'sõ giũto, il primo,
A provar il furor della mia Spada.
Coria. E comune la strada.
Chis. Se comune è la via, vò che trà Noi
col ferro un so l'acquisti. Ecco in due parti
Divido lo steccato, ed à ciascuna
Mezzi del Sol distribuisco i rai.
Coria. Non partite, la Luna
Chè mi par scema assai.
Chis. Sù sù all'armi, ò Guerriero.
Tira mano alla Spada, e si pone in guardia.
Coria. Cancaro, che hò da far? dice da vero.
Cavalier non son' io, *Chis.* Esser non può.
Che con voce simile à Dulcinea
Tu sia cosa plebea,
A noi. *Corian.* Ferma Signore, armi nõ hò.
Chis. O prendi la mia Spada, ò pur la Lancia.
Coria. Matto, matto costui,
Mi passerà la pancia.
Signor senz'elmo io sono, e senza scudo.
Chis. Anch'io mi spoglio nudo.
Coria. Io son pur imbrogliato:
Signor al fin voi sete stivalato,
Cioè à Cavallo almen con l'intenzione,
Ed io mero pedone. (ogn'uno,
Chis. Questo è un vãtaggio in vero, e perche
Entri di noi nella battaglia eguale,
Tirami uno stivale,
Prẽdilo, e poi n'auremo un per ciascuno.
Li tira vno stivale.
Coria. Io tiro. *Chis.* Bel bello.
Coria. La gamba è pur nera.
Chis. Vn livido è quello,

Che un orrida fiera
Col morſo laſciò
Nell'ultima lotta.

Coria. Non tiro più nò,
Che la Calzetta à meza gãmba è rotta.
Laſcia lo ſtivale mezzo tirato.

Chiſc. In queſt'atto corteſe
Mio nemico gentile
La gran naſcita tùa ſi fà paleſe.
Queſt'altro torrai.
Li tira l'altro ſtivale.

Coria. Gran puzza ſi ſente;

Chiſc. Perche calpeſtai
Vn groſſo ſerpente
Non sò quando fù.

Coria. L'odor creſce ancora

Chiſc. Coraggio sù sù.

Cor. Vò à prẽder certo incẽſo, e torno or'ora.
Laſciati li ſtivali à mezza gamba parte.

Chiſc. Cavalier ſenza fede
Lo ſtivalato mio ſchernito piede
Ti ſeguirà fino a' Tartarei Chioſtri.
Non c'è più lealtade à i tempi noſtri.

SCENA SETTIMA.

Amarante.

SCorre in Colco un' onda pura
Per tradir la ſete à i fiori,
Che co i chiari infidi umori
Ciò che bagna in Saſſo induṛa;
Tal Natura
Mà il mio cordoglio,

Che Albarosa indura in scoglio
Coll'umor che'l ciglio strugge.
Mà se scoglio è colei, come mi fugge!

2.

,, Dove il Nil da i Monti scende
,, Per bagnar d'Egitto il piano,
,, Al cader del flutto insano
,, Il vicin sordo si rende;
,, Tal vicende hà il mio dolore
,, Ch'à una bella assorda il Cuore,
,, Per versar di troppi pianti. (i canti!
,, Mà sorda aimè, come v'accorda
,, Col tuo nome Albarosa, e col tuo volto
,, E Primavera, e giorno annūzia Amore;
,, E pur tu porti in volto
,, Trà cieco verno, e cieca notte il core.
,, Lungo, e rigido verno,
,, Che della speme mia spoglia ogni frōda,
,, Notte, onde fia, che disperato asconda
,, I suoi lumi Amaranto in sonno eterno.

SCENA OTTAVA.

Albarosa, e detto.

Alb. Dietro all'orme fugaci (de,
Di Lucrine infelice aggiro il pie-
E al lasso piè già non s'affida il fianco.

Am. Più robusta Albarosa è la mia fede,
Seguo chi fugge āch'io, ne mai mi stāco.

Alb. Odiato incontro, Addio *vuol partire*

Am. Ne più bramoso,
E' di ristoro il piede? Ahi che fuggendo.
Nella tua crudeltà trovi riposo.
Due soli accenti ascolta

Ferma.
Alb. Due, e non più per questa volta.
Am. Cruda Albarosa.
Alb. Addio: hò già sentito:
Due accenti hai finito? *vuol partire.*
Am. Ferma, aime, ché Albarosa,
E crudeltà, son un istessa cosa.
Alb. „ Parla. *Am.* Albarosa. *Alb.* Addio.
Am. Ferma, ch'io penso
„ A ciò che debbo dir.
Alb. Diceſti. *Am.* Come!
A. „Due volte hai detto d'Albarosa il nome.
Am. „Mà in Albarosa, oh Dio nõ trovo il sẽso.
Al. trà se Vorrei partir, mà qui giũger dovria
Trà poco Ildoro. Or senti
Parla, ne più ti contarò gl'accenti,
S'udirò ch'il parlar d'Amor non sia.
Sò pur che si nasconde
All'ombra il mar di vaste selve armate,
Che nuota il suol frà l'onde
D'insegne insanguinate,
Onde par terra il mar, mare la terra.
Sẽpre, sempre d'amor? parliam di guerra.
Am. „ Crudel così le piace
„ Vdir nel labro mio di guerra il suono,
„E in un'altro raccor pegni di pace.
Dunque parliã di guerra, e ascolta il fato
Di un forte sventurato.
D'una Rocca altiera infida
Vn guerrier l'acquisto brama,
Nel suo foco egli confida,
E à un'assalto al fin la chiama,
El la previene il preparato ardore,
Che dove chiuso stà muto si muore.

Alb. Che resti in libertate
Questa Rocca fedel, sospirò anch'io;
Per le Vittorie sue gioca il cor mio.
E assai vince il cor mio s'ella non cade.
Am. Mi derade l'ingrata.
Alb. Ildoro aimè
Quà nõ rivolge il piè. Or senti appunto,
Vn altro avviso à me dal mare è giunto.
Navicella in mezzo al mare
Aspettava il vento amico;
Mentre a lei vicino appare
Vn'odiato suo nemico:
Ella pensando à riparar l'oltraggio
Non potẽdo fuggir, muta linguaggio.
Am. Questa Nave crudele
Hà più vento à suo prò, ch'ella non dice,
Se de sospiri altrui piene hà le vele.
Il guerriero infelice,
Cui la Rocca ostinata il foco serra,
Mutando, ed Armi, e Guerra
Vvol la fortuna sua tentar altronde,
Ed in fiera procella il cuor disciolto,
Alla Nave rivolto *(piangerei*
La costãza di lei prova in quest'õde. *vuol*
Alb. Altre volte hà schernita
Questa Nave fedel simil procella *(partire*
Nel trapassar così l'onda abborrita. *vuol*
Am. Fermati ingrata: E questa volta è quella
Che varcata sicura
Delle lagrime mie la gran tempesta,
Il mar del sangue mio passar ti resta.
fermatala cava la spada nuda.
Alb. Aita, ò Ciel.

SCENA NONA.

Ildoro, e detti.

Lasciala Bella, e pria
Di stringer quella mã provar tù dei
Quanto vale la mia. *tira mano.*
. Fermati Ildoro, oh Dei.
. Appunto io vò morire, e m'è più grato
l mio tra'l sangue tuo versar insieme,
Perchè col tuo cõfuso,un giorno hò speme
Che dalla bella tua sarà baciato. *si battono*
. Cieli, Pastori, aita.
Fermate. *Amaranto resta vincitore guadagnando, e prendendo la Spada di Ildoro, restandoli Ildoro caduto al piede.*
. E' mio quel ferro. *Ild.* E la mia vita.
., ,Così presto non cede
,,Il seno di costei, come il tuo petto.
b. Amaranto mercede,
Perdona al mio diletto.
n.,,E tu mercede aurai del mio languire?
l. ,, Lasciami pur morire.
b. ,, Che duro prezzo brami,
,, Per la vita di lui, voler ch'io t'ami!
n. Risolvi, ò d'Amaranto
Esser tù dei, ò pur costui di morte.
l. ,, Tanto vuol la mia sorte.
b. ,, Dunque purche tù viva
,, Non debbo amarti Ildoro;ò morir dei.
,,s'io t'amo più? *Ild.* Quãto è fedel *Am.* Quãto è crudel costei
b. Misera, e che dirò?

Amore, Ildoro, Cieli,
Sono al pari crudeli,
Ed al pari pietosi il sì, e'l nò;
Il sì ti lascia Ildoro, il nò t'è fido;
Col sì ti salvo, e con il nò t'uccido.
Cara Ildoro è la tua vita
Se mi costa il non t'amar;
E se a tè debbe costar
D'empio ferro la ferita,
La costanza del mio cor;
Cara vita, e caro amor.

Am. Dunque il tuo Caro svenò.

Alb. Svenalo si crudel; Ma quel ch'ho in seno
Non quel che tenghi al piede,
Che se forte sei tù, dei ferir quello,
Che più contrasta à tè, nõ quel che cede.

Ild. „Nò, quell'Ildoro è degno
„Dell'odio d'Amaranto,
„Che d'amar più Costei dà più grã segno.
„Dunque volger tù dei
„Il ferro a quel che volle
„Nel combatter con tè morir per lei.

Am. Amico, sorgi, e vivi, e quando accada,
Che tù debba pugnar, più ti confida
Nel bello scudo tuo, che nella spada.
Ecco Ildoro, Albarosa, a tuo dispetto
Vn mio dono una volta amar dourai;
Adio, resta, o spietata, e nel tuo petto
La memoria del don scrivi più forte,
Che tal dono ti fò vicin'à morte.

và verso la prospettiva della Scena.

Ild. Genoroso Amaranto,
Aspetta, e dove vai?

Alb. Pria, ch'all'amor, costui mi muove al pianto. *Am.* Cia-

Am. Ciaſcun della ſua ſpoſa
fermatoſi nella Proſpettiva.
Ildoro fortunato in braccio reſti.
Della fida Albaroſa
Tù fra gl'ampleſſi, amico, io tra funeſti
Ampleſſi della morte.
Si volta tutte due le punte delle Spade al ſeno.
Ild. O' queſto nò
Amaranto *Am.* Fermate
Alb. Folle! *Am.* Se v'appreſſate
Prima il ſen m'aprirò.
Alb. E qual follia così a morir ti mena?
Am. Albaroſa, è men pena
Vn momento di morte a tè d'appreſſo,
Che tant'anni di vita a tè lontano.
E pria, che aprire in vano
Per tè due porte eternamente al pianto,
E' meglio aprir adeſſo
Due porte al ſangue, e ſe contraſti or'ora
Gli accenti ad Amaranto, *vuol vcciderſi.*
Contagli nel ſuo ſen le bocche ancora.
Alb. Ferma, aſpetta: il penſiero
Vn modo appunto Ildoro a me n'addita;
Per trattenerlo in ſpeme, e torre a Noi
Spettacolo sì fiero.
Ild. Opra pur quanto puoi.
Al. Senti Amarãto: Amor mi ſtringe, e fede
A Ildor; Mà amor di ſangue
Più con Lucrine mia ſtretta mi chiede.
Se al ſuo ſpirto, che langue,
D'oſcurata ragion fra l'ombre involto.
Da te 'l velo ſia tolto
Della notte infelice, e i giorni reſi
All'acciecata mente, a tè prometto
Tutto

Tutto in premio l'affetto.
Ildoro sai, ch'un impossibil chiesi.
Ild. „Saggio pensier! e per allora io cedo
„A tè l'Amante mia.
„Bella sai ben, che ciò impossibil vedo.
Am. Dura condizion! Ma se pur sia,
Ch'arrida a' voti miei l'amica sorte,
Giuri d'esser Consorte
D'Amaranto? *Alb.* Te'l giuro;
E se ciò volentieri io non t'osservo
Chiamo sopra di mè del Cielo l'ire.
Sia per mè secco il Fonte, il Sole oscuro,
E quand'io mi disperi,
Nō bastin DVE VELENI al mio morire.

SCENA DECIMA.

Amaranto, Ildoro.

Ild. „ALma a vincer sempre avvezza,
„Et avvezza a perdonar
„Con tè stessa disperata,
„E di doppio acciaro armata,
„L'una, e l'altra tua fortezza
„Or'è tempo di mostrar.
Alma, &c.

Am. A questo tronco appresso
Restino, Amico Ildoro,
Queste spoglie infelici di me stesso.
Ma prima una di loro
Serva di penna alla mia man costante,
E segni in questa scorza il nostro fato.
scrive nell'albero.

Ild. Che mai v'ha registrato? *legge*

Am. Re-

Am. *Refugio estremo all'infelice Amante.*
Ild. E perchè ciò scrivesti?
Am. Chi fia di noi, che resti
Senz'Albarosa, e che la vita aborra
Dal decreto crudel del suo destino
appende le spade.
Alla Parca ricorra.
Ild. Quando il Ciel vorrà così,
Quercia amica à tè verrò,
E al pensar, che possa un dì
Il mio bene abbandonarmi,
La speranza di disperarmi
Solo in vita mi serbò.

SCENA VNDECIMA.

Amaranto.

MA folle, ed a qual filo
La speme d'Amaranto oggi s'attiene!
Per dar pace alle pene
Di Lucrine infelice,
Denno auer senso i marmi, arder il gelo,
Come ci disse il Cielo.
Cruda Albarosa, Oracoli più fieri,
Il Ciel di tua beltà tuona per mè:
Se mi dice, ch'io speri
Prima pietà da' sassi, e poi da tè.
Vn sasso alfin douria
Dar pace al mio dolor;
Quel della Tomba mia,
O quello del tuo cor.

SCENA DVODECIMA.

Campagna aperta.

D. Chisciotte, che vien intriso il mostaccio, e zoppicando.

,, QVel Pittor, che pingerà
,, Questo mio caso si strano
,,Vorrei fosse buon Cristiano,
,,Et avesse carità;
,,Che mi facesse in questo fatto in- [triso
,,Di fango sol, nõ d'altra cosa il viso.
Per dar giusta mercede
Del Cavalier Coriandolo a gl'inganni,
Falli più d'una volta
L'intricato mio piede,
Ed alla bocca mia portò gran danni.
Ma pur poco lontan da mè fuggito
Fù pe'l gran tradimento
Dalla terra mangiato, e digerito;
E nel Regno Infernale
Prova per suo tormento
Tirar in sempiterno uno stivale.
Tira sempre, e mai non viene
Lo Stiuale inesorabile,
E perchè l'empio quàsù
Si gentil di naso fù,
Chiede incenso, e non l'ottiene
Nella puzza insopportabile.

SCENA VLTIMA.

Lucrine, e detto.

Luc. NO', che spirar non sento
Dall'eterno tormento
Odor ingrato;

Perchè

Perchè l'eterno pianto
Mirra, che pianſe tanto,
D'odoroſo dolor tutto ha colmato.

Chiſ. Se ſpira odore il tormentoſo loco
Da Coriandolo vien, che con le droghe
Si conſuma in quel foco:
E or conoſco eſſer vero,
Ch'egli nacque Spezial, non Caualiero.
Ingannata Donzella,
Oh quanto voi sbagliate!
Nò, non è Mirra quella,
Che nello ſcuro foco arder penſate.

Luc. Amico, il Ciel voleſſe,
Quella, ch'io viddi or or, Mirra nõ foſſe,
E Mirra non ardeſſe
Nel foco, ch'io pavento.

Chiſ. Così vi giuro.

Luc. A mè ſcema un tormento
Se ſcema una Rivale.
Ma come il sà coſtui? al piè ineguale
A mè ſembra Vulcan!

Chiſc. Coſtei, ch'io ſcerno
A i ſparſi crini, al favellar d'Inferno,
Vna Maga mi par!

Luc. Nero è l'aſpetto,
E dal Mantice intriſo, e affumicato!

Chiſ. Il ſembiante imbrattato
M'oſſerua!

Luc. Il tuo meſtiere?

Chiſ. Io mi diletto
Di maneggiar per utile del mondo
Ogni ſorte di ferro.

Luc. Il Fabro è queſto
Di Venere Marito,

Infe-

Infelice, è tradito!
Or dimmi, e dove vai?

Chisc. Prima d'ogn'altra cosa
(Tel dice il volto mio)
Vna fonte a trovar se tù la sai.

Luc. Vna fonte? sì, sì, che il zoppo Dio
Cerca della sua Sposa
Della Rivale mia, ch'appunto appresso
Alla fonte vicina
Tēde al vago Garzon, l'impuro amplesso.
Sì Venere è Colei. Amico, Io sò
Chi cerchi.

Chisc. Io te la dò.
Benchè Maga ella sia, le cose interne
Il Diavol non discerne.

Luc. E pur lo sò. Il vagabondo passo
Aggiri intorno alla perduta Amante.

Chis. Corpo di Satanasso!
Saper che Dulcinea
Cercando Io vò! Maga è costei più fina
Di Morgana, e d'Alcina.
Ma se tutto sapete, a mè insegnate
Ove sia la mia Dea?

Luc. Nò; non ve ne curate.
Finge, non saper niente
Per sua minor vergogna.

Chis. Dite liberamente
Ha forsi un pò di Rogna?

Luc. Peggio. *Chis.* Ha febre quartana?

Luc. Peggio. *Chis.* L'ha quotidiana? [ta?

Luc. Peggio. *Chis.* Forsi da' Medici è spedi-

Luc. Peggio. *Chis.* E' morta, aimè?

Luc. Peggio. *Chis.* E' sepellita? (è?

Luc. Peggio. *Chis.* Che diavol hà, che diavol

Luc. Viva,

Luc. Viva, Bella, e fedel, mà non a tè :
Chis. La mia Dōna è da ben, nō occorr'altro
A ciarle io non dò retta .
Luc. Come fà ben lo scaltro !
Ma pur vò provocarlo alla vendetta ;
Seguimi, e la vedrai con gli occhi tuoi
Quì d'appresso, se vuoi,
Offrir altrui il nudo seno immondo .
Chis. Vò veder questa, e poi la fin del Mōdo.
Lasciva femina .
Luc. Sposa infedel,
Chis. Al nostro Talamo sì grand'ingiuria ?
Luc. S'aggiuuga all'Erebo la quarta Furia
Con questo perfido Mostro del Ciel.
Chis. Dimmi in che lato
L'indegna stà ?
Luc. Ferma, pietà,
Che partorì il fanciul, che m'ha piagato.
Chis. E ancora ha partorito
Lontana dal Marito ?
Il Bastardel dov'è ?
Fammelo ritrovar,
Luc. Sì, sì, mi pagherà
Le pene, che mi dà .
Chis. Se non simiglia mè,
Lo voglio strangolar.
Luc. Prendiamolo,
Chis. Strozziamolo,
Che più s'aspetta ? *parte.*
Luc. Piano
Ferma, è tuo figlio, oh Dio,
L'Amore del cor mio, ch'è amor insano .

Segue Ballo, e Zuffa di D. Chisciotti.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Notte.

Amaranto con vna Face.

Fonte con le Statue.

VOlate più lenti
Notturni momenti
Di quelli del dì.
Se mentre riposa
Non m'odia Albarosa;
M'è chiaro l'orrore,
E solo al mio core
E' giorno così.
Volate, &c.
,, Amoroso fantasma ouè m'aggiro!
,, A smorzar condannato vn'altro foco.
,, Nel seno di Lucrine,
,, Quando il mio pianto è poco
,, Per quel foco smorzar ond'io sospiro.
Amoroso, &c.
Marmi illustri, e viuaci,
Che più che muti siete
Del mio gran Genitor parlar sapete;
O quante volte, o quante
Gl'apprestai lo scarpello,
Per dar vita a quel bello,
Ch'è dolce error d'vna Donzella amante.
Deh date per alquanto
Men fama al Genitor per dare al Figlio
Maggior.

Maggior fortuna. Or che col nero mãto
Mi nasconde la Notte,
Vuò del famoso Adone al labro, al ciglio,
Al Seno, al Fronte, al Crine
Ogni fregio rapir, e cangiar forme?
Fatto Furia innocente
Adon scacci Lucrine,
E fuggendo da lui la Donna insana
Se stessa trouerà da lui lontana.
Queste Cere, che fanno
Emular il candor del marmo amato
Nel Volto trasformato
Col color della fè copron l'inganno.
Trasforma con cera bianca al caldo della face il volto d'Adone in volto di Demone.
Dimmi tù come si fà
Vecchio alato ad inuolar
I suoi fregi alla beltà?
Ma crudel non m'insegnar
Col mostrar
A gli occhi miei
Nel bel Volto di Colei
Qualche esempio inaspettato
Della tua rapacità.
Vecchio alato,
Dimmi tù, come si fà?

SCENA SECONDA.

D. Chisc. e Lucrine, che parlano dentro, e detto.

Chis. Ricordati Signora,
Che zoppo io sono.
Luc. Or, ora
Alla fonte sei giunto.
Am. Quest'è Lucrine appunto;
Mà

Ma come quì notturna il piede aggira
La forsennata Amante!
Già deforme è l'imago, e all'occhio spira
Vn non sò qual'orror; tra queste piante
curioso m'ascōdo. *si nascōde lasciādo la face*

Luc. Or vedi questa, e poi la fin del mondo.
Ecco l'infida sposa, *entrano.*
Che dal sasso gelato, ou'ama, e viue
Auuenta a'cuori altrui fiamme lasciue.

Chis. Ma la nostra Consorte
Vn sasso è diuentata?

Luc. Mano industre, e spietata,
Aimè di sasso fece anco il Garzone.

Chis. Forsi qualche stregone,
O pur Maga da bene
Di cui, come ognun sà,
Son d'Astolfo, e Amadis l'Istorie piene,
Ad euitar lo scandalo maggiore,
Così per carità
Gli ha trasformati? ah Dōna senz'onore.

Luc. Già di sdegno s'accende
Con Venere Vulcan. *Chis.* In questa guisa,
La fede d'Oriana in tè risplende,
D'Isabella, e Marfisa?
E della gran Reina Antonomasia,
Tanto nel mondo d'onestade amante,
Che volle al suo morir tre quarti auante,
Per vltimo conforto,
Castrar con le sue mani il Beccamorto?
Dite Signora Maga, e quel Ragazzo,
Che al nostro matrimonio in frodo è nato
E' ancor'egli incantato?

Luc. Anzi il fanciul, che vanta
Dalla tua bella Dea il suo natale
E' quel che i cori incanta.

E la face fatale
Quiui appunto lasciò, com'io rimiro
Ch. Che face? *Lu.* Quella, oh Dio, per cui sos-
Questa face è foco, e ghiaccio, (piro.
Duro laccio, e libertà.
E' viltà di saggio cor,
Et Onor, sfuentura, e sorte.
Vita, e morte, guerra, e pace
Questa face.
Chis. Ma, & a qual segno io rauuisar potrei
L'illegittimo figlio,
Che nacque da costei?
Luc. Vesti non porta, & ha bendato il ciglio.
Chis. Stregoncello insolente
Mi darai trà le man t'arriuarò.
Ma volgi a mè quel lume,
Che conoscer'io vò
Con che sorte di gente
Si venga a trattener la Donna mia.
Luc. Mira, ma auuerti pria,
Che rapisce il crudel l'anime altrui. *Alza la face, e vede la statua in forma di Demonio.*
Chis. Tù dici il vero, il Diauol è costui.
Disincanta quel Demonio,
Che con lui voglio giostrar!
Dell'offeso matrimonio
Vendicar voglio gli scorni,
E benchè Ha di mè
Più fidati, e lunghi i corni,
Il vãtaggio a lui vò dar. Dis. &c.
Luc. Aspetta. Oh Cieli, oh Dio,
E chi mai spense i dardi
Di quel ciglio terribile al cuor mio?
Chi tolse il suo veleno a quegli sguardi?

Ab-

Abbraccia la Statua tenendo accostata la Face.

Bella furia del mio core

Rendi pure al mio dolore

La sua dolce eternità?

Nuouo Demone spietato,

Che'l mio foco ha raffreddato

Esser Demone non sà. Bella, &c

A poco a poco cade la cera al caldo della Fa

Chil. E che miro? il Demonio

All'vso delle Chiocciole ha le corna,

Che se le caua fuori, e ripone

Secondo che li torna!

Ah strega maladetta,

Ella sel cangia in più leggiadre forme

E di lui si diletta!

Luc. Mira, che non è poi tanto deforme

Il bel Demone mio come lo credono.

Chil. Aimè, spiriti, incanti,

Stà saldo il cor, ma le budella cedono

Qualche pillola inuisibile

Per la gola or or m'entrò;

Della bile mia terribile.

Il Demonio spauentato

M'ha ordinato

Non sò qual medicamento,

Che non scese, come sento,

Ma nelle brache mie precipitò.

Ma poi, ch'io sia spedito

Da tal misera vmana occupazione,

A singolar tenzone

Diauol concubinario ora t'inuito,

E solo pel rispetto,

Che alle Dame infernali osseruo, e giu

Torna in CORPO A TVA MADRE,

t'assicuro, SCE-

SCENA TERZA.

Lucrine.

VVlcan parte adirato,
Ma perdona alla moglie, e ſol pro-
Far delle ſue vendette (mette
Segno crudele il bel garzone amato,
Se pure vn'altra volta
Nelle materne viſcere non torni
La belliſſima prole a ſtar ſepolta.
Mirra, tronco dolente, e doue ſei;
Che il bel peccato tuo non ſalui in ſeno
Dagli ſdegnati Dei?
, Chiara face inſegnami tù
,,Doue pianga la Madre odoroſa,
,,Che del Padre vn dì fù Spoſa
,,Del figliuol Sorella fù. *porta la face.*

SCENA QVARTA.

Amaranto eſce di doue era naſcoſto.

CHi è più folle di noi, Lucrine, ò io?
Vn ſcoglio ama il ſuo cuore:
Vn ſcoglio adora il mio;
Lei di vano timore
Pel ſuo ſaſſo s'affanna;
E mè pel mio vana ſperanza inganna.
Ma queſt'onda fatale, (de
Che'l foco inſano a quella in petto accē-
Il foco inſano mio or ora eſtingua.
Chiara è del Ciel la lingua,
Che per ſanar Lucrine arte non gioua.
E ſe ogni dì rinuoua
Amor più crude al cor piaghe, e ritorte,
In ſoccorſo del cor s'armi la morte.
Col freddo ſtral ſi fughi

Il più cocente strale,
Sani piaga d'Amor piaga mortale,
E due fonti di pianto, vn fonte asciughi.
vuol gettarsi ne la fonte.

SCENA QVINTA.

Coriandolo, e detto.

Cor. GAlant'vomo aspettate.
Am. Olà, che vuoi?
Cor. Voglio venir con voi.
Am. Io men vado a morir.
Cor. Non vengo più.
Am. E doue andaui tù?
Cor. A trouare Albarosa.
Am. Aspetta, aimè.
Cangiar vuò strada, e vuò venir con tè.
Cor. Più sicuro mi pare
Il mio viaggio. *Am.* Menti:
Che allor, de miei tormenti
Andauo al Porto, ed ora torno al mare.

SCENA SESTA.

Ildoro, Albarosa da parte, e detti.

Ild. VOci ascolto vicine!
Alb. Fosse almeno Lucrine.
Am. Mà tù da questa bella
Dimmi, che vuoi? se dirlo a mè t'aggra-
Ild. Mi parue alla fauella [da.
Amaranto.
Alb. Et a me.
Cor. Conuien, ch'io vada
A portar questi vnguenti
Per risanar Lucrine.
Alb. Ildoro senti

Ild. Ascoltiam quì nascosti. *si nascondono.*

Am. Per risanar Lucrine! ah sorte, e come
Mi presenti le chiome!
Ma tù chi sei?

Cor. Coriandolo m'appello.

Am. Coriandolo mio bello,
La notte, il duol, la voce tua che accorda
Al girar di nuou' anni vn nuouo suono
Non ti fer noto a mè.

Cor. Signor perdono;
Chi siete voi?

Am. Chi son? nè ti ricorda
D'Amaranto?

Cor. Tò, tò! facevi il birro. *Am.* Come?

Cor. Tre anni, o dui
In quella veglia, ou' io bandito fui.

Am. Che per sanar Lucrine arte vi sia
Ben non mi persuado.

Cor. Voi siete dalla mia,
E la miglior ricetta
La Scrittura saria del parentado.
Il mal delle zittelle
E' tutto mal d'Amor:
Molte, che la modesta
Col Padre voglion far
Si tacciono, e la testa
Si lasciano fasciar,
E pur le pouerelle
La piaga hanno nel cor. Il, &c.

Am. „Ma qual rimedio proua
„L'arte al mal di costei?

Cor. „Certo Dottore
„Della dottrina nuoua
„Vna ricetta, dice, auer trouata,

„Che se costei non sana
;,Vuol far de suoi libracci vna frittata.

Am. Coriandolo, or m'ascolta.
Albarosa in quest'ora
Stà fra 'l sonno sepolta.
Vuò che lieta dimora
Tù faccia in questa notte
Entro l'albergo mio, doue Rosalba
(Fingo così) Sorella mia destina
Con altre Ninfe, e chiamarem Despina
Amante tua, con danze, e con carole
Far quell'ore più liete,
Che son sì meste altrui senza del Sole.

Cor. Andiam, la Luna appunto,
Che spunta da quel Pin, sì tonda, e gialla,
E quel tuo praticel tra quegli allori
Dicono; balla, balla.

Am. Ingannarò costui,
E rapito il rimedio
Destinato a Lucrine,
Io poi dell'arte altrui
Saprò farmi l'Autor.

Cor. Staranno a tedio
Le fanciulle del ballo.

Am. Andiamo pure.

Cor. E' pur bella Despina. *Am.* Io rido affè.

Cor. Ma ditemi perchè?

Am. Se non sai farti schermo
Dagli strali amorosi
Venghi a sanar altrui, e resti infermo.

Cor. Oggidì come l'asta d'Achille
Piaga, e sana la freccia d'Amor;
Stillan Biacca l'amate pupille,
E vien vnto lo strale nel cuor.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Albaroſa, Ildero.

Alb. VDiſti? quel garzone a me venia.
Ild. Il tutto ho bene vdito.
E chi mai da Corinto a tè l'inuia? (dito
Alb. Lapio cred'io. Ma qualche ingãno ha or-
Certo, Amaranto al credulo fanciullo.
Roſalba inferma giace,
Deſpina in Delfo andò:
Come dãzar ſi può? *Ild.* Queſto traſtullo
A Coriandol promiſe, io ben l'intendo,
Per trattenerlo in queſta notte, e intanto
Il ſalubre compoſto a lui rapire.
Sai ben, ch'altro deſire
Non accende Amaranto,
Che di recar ſalute al diſperato
Penar di tua ſorella,
Poichè in premio di quella
Eſſergli Spoſa hai poco fà giurato.
Alb. Opri pur quanto puote
Tenta in van d'acquiſtarmi,
Ch'è inutil per Lucrine ogn'opra vmana.
Il. Mà l'arte tutto sà. *Alb.* Per lei fia vana.
Ild. Deh temi, e temi almen per conſolarmi.
Alb. Sò, che il Cielo è infallibile
Ild. Grand'Amor sà temer fin l'impoſſibile.
La Paſtorella,
Che cuſtodì
Vezzoſa agnella
Per lunga età,
S'ancor legato
Fremer ſentì,

Lupo ſpietato,
Timor le dà. La Paſt. &c.

Alb. Per fare ad ogni affetto,
Ch'alberga nel tuo ſeno, Eco fedele
In queſt'iſteſſo petto,
Voglio temere al tuo timore anch'io;
E pria, che all'apparir del biondo Dio
Sgombri il notturno orrore,
Farò che dal tuo ſen ſgõbri ogn'affanno.
Seguimi, e d'Amaranto
L'inganno ſcoprirem con altro inganno.

Ild. Ah, quando a me torranno
Le tue nozze la tema, a lui la ſpene?

Alb. Aſpettar mi conuiene,
Che i dì più breui a noi conduca il Sole,
E al temprar de'ſuoi rai
Tempri come far ſuole
Della ſorella il tormentoſo ardore.
Che mentre porta al forſennato piede
Lacci fun'ſti, aborre il core Amante
Lieti nodi intrecciare alla mia fede.

Ild. Preſta l'ali
Al tempo amore,
E sù i vanni de'tuoi ſtrali
Fà volare i giorni, e l'ore.
Preſta l'ali, &c.

Alb. Mà perchè quel Vecchio ammorza
A i tuoi ſtrali, o Amor, la forza,
Quello ſtral non li preſtar,
Che auuentar
Tù ſei ſolito al mio cuore.

a 2. Preſta l'ali al tempo Amore.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Lume di Luna. Giardino di *Amarante.*

„Coriandol? così lenti
„Tù muoui i passi? almeno ei fosse stã-
„Altro appunto non bramo, (co.
„Che quiui adagi il fianco,
„E doue stringer crede
„Despina sua, in braccio al sonno resti;
„Che le gradite prede
„Alla mia mano appresti.
„Ma è qui da presso, e in ogni fior, che troua
„Curioso trattien l'occhio, e la mano!
„Così l'età vezzosa ha per vsanza,
„Così fà la speranza.
„La Speranza Ape ingegnosa
„Si trattiene in ogni fiore,
„Et ouunque ella si posa
„Coglie miel per dare al core.

SCENA NONA.

Coriandolo con fiori, e detto.

Cor. Questi fiori a Despina
Vuò donar della danza al primo inuito.
Am. „Or vedi, quando altroue è il suol ferito
„Dal più cocente stral d'estiua arsura,
„Quì Aprile illeso viue
„Vita lieta, e sicura.
Cor. „Mal'augurio a chi vuole
„Prender moglie. *Am.* E che cosa?
Cor. „Auer sempre in sua casa in Toro il Sole.
Ma la danza dou'è? *Am.* Molto non puo_te

Con le Ninfe indugiar Rosalba mia.
Intanto al fresco suolo
Stẽdiamo il sen, che vn venticel notturno
Vien tra quest'erbe a trastullare il volo.
Co. Eccom'in terra. *Am.* or dimmi come furno
Tesi a tè dal tuo amore i primi lacci?
Co. Come a gli altri Vcellacci.
Come Lodola allo specchietto
Resta il cuore alla beltà.
Ei mirando il vago oggetto,
Gira intorno allo splendore,
Ma il fanciullo Cacciatore
Per ferirlo attento stà.
Am. Ma doue del tuo foco
La scintilla primiera in tè s'accese?
Cor. A Primiera non fù, ma a vn altro gioco
Doue colei mi prese.
Am. Qual gioco? *Cor.* Quel del Fiore, e del Sos-(piro.
Am. Dimmi come si fà? *Cor.* Formato vn giro
Di Garzoni, e Donzelle,
Ciascun di questi, e quelle
Con il nome d'vn fior distinto sia.
Indi, vn comincia pria
Fingendo sospirar, e dice; il core
Sospira per vn fiore.
Am. Appunto mi souuiene; e allor richiesto
Per qual fior sospirò, chi ha sospirato;
Ei risponde (fingiam) per la Viola.
Cor. E se il fior ch'è chiamato
Non risospira presto,
E come il primo vn'altro fior nõ chiama,
O chiama vn fior, ch'iui non sia; diuenta
Reo della pena, e d'osseruar la legge,
Che suole imporre al fin, chi'l gioco regge
La caparra presenta. *Am.*

Am. Amaranto infelice, io sospirai
Per cruda Rosa, ch'a sospiri miei
Non rispose giamai:
E amor giudice ingiusto a mè comparte
Tutte le pene, e tutti i premi a lei.

SCENA DECIMA.

Albarosa, Ildoro, e detti.

Alb. O Sia giusto Amor, o nò
Dirne mal non tocca a tè,
Sai che pure il cor t'inclina
A vn'inganno, e a vna rapina;
Ei seuero esser ti può
Se tuo Giudice ti fè.
Am. ,,Cieli, che miro! ah, che nõ tiẽ ragione
,,Delle rapine amor,
,,Se chi mi rubba il cor,
,,Ricusa di legar per mia cagione.
Cor. Questa. *Am.* Coriandol taci, e nulla suela
Dell'esser tuo, del tuo venir. *Al.* Rosalba?
Am. (Anco a lei fingerò)
Rosalba or or, per non sò qual desio,
Che di danzar le venne, in traccia andò
D'altre Donzelle. *Ild.* A tempo.
Alb. Ed io ancora,
Giàchè il raggio del dì cotanto fiede
Vorrei notturna il piede
In danze trattener fino all'Aurora.
Am. Come importuna a' miei disegni arriua!
Cor. Or or si balla, e viua.
Am. Maalquanto indugierà
Rosalba a giunger qui.
Cor. Facciam quel gioco,
Che dissi poco fà.

Alb.Quale? *Cor*. De fiori. *Alb*. Si.
Am. Ma sembra poco
Il numero. *Alb*.Che importa?
La fortuna mi scorta.
Cor. Quattro appunto ne colsi.
Alb. A mè gli appresta.
Cor. Ma poi me li rendete,
Che di Despina han da adornar la cresta.
Alb. Io la candida Rosa
Prendo, e mio nome fia nel gioco ancora.
Am. Fior, che appunto colora
I bei candori suoi
Con la tinta crudel del sangue altrui.
Al. Questa è Clizia, che gira intorno al Sole.
Ild.Tal nome Ildoro vuole.
Vago fior, che il Cielo, e il giorno
Meglio intendi d'ogni fiore,
Per più farti al Sole adorno
Fatti imago del mio amore.
Alb. L'Anemone ti prendi
Amaranto. *Am*. A qual fine?
Alb.Questo è l'istesso Adon, come tù sai,
E forsi vn dì potrai
Con diuentar Adon sanar Lucrine.
Cor.Resta lo Spigo. *Alb*.E tù prender lo puoi.
Cor.Spigo appunto esser bramo,
Perchè tutte le Donne
Il loco diano a mè tra panni suoi.
Alb. Il gioco incominciamo.
Il mio cor sospira. *Ild*. E chè?
Alb. Per vn fior. *Ild*. Il fior qual'è?
Alb. Quel di Clizia. *Am*. Nè per gioco,
Per vn poco
Sospirar tù vuoi per mè?
Alb. Il pegno, tù parlasti, E

E neſſun ti chiamò.
Am. Prendi vna perla. *le dà vn'anello.*
Cor. Laſciatemi vederla. *Coria.prẽde l'anello.*
Am. Or che pianger non ſuol l'Alba crudele
Queſto pianto dell'Alba è gran teſoro.
Cor. Che bella coſa!
Alb. Segui il gioco Ildoro.
Ild. Io ſoſpiro. *Alb.* Ma per chi?
Ild. Perlo Spigo. *Cor.* O' queſta sì,
Che Deſpina aurebbe cara.
Alb. Amico il pegno; E vn'altra volta impara.
Cor. Già che calda cotanto è la ſtagione
Prendete il mio giubbone. *ſi ſpoglia.*
Dunque lo Spigo ancora
Riſponde al ſoſpirar.
Ild. E che lo fà penar?
Cor. Il fio... lo dico or, ora,
L'Ane... non lo sò dir.
Alb. Or dammi vn'altro
Pegno.
Cor. Non ho che dar.
Am. Io lo darò.
Alb. Egli lo dia,
Cor. La ſcatola?
Am. Nò; nò.
Alb. Sì, quella.
Cor. Eccola qui. *dà la ſcatola.*
Am. Ah poco ſcaltro!
Cor. O' che gioco imbrogliato.
Alb. Vno più bello
Ve ne voglio inſegnar. Sapete quello
Della ladra fedel?
Am. M'è ignoto in vero.
Alb. E tutto mio penſiero.
Am. Apprender lo vorrei.

Alb. Ma pria conuiene
Sodisfare alle pene
Di questo,
Am. Sì: da tè la legge attenda
Chi ha fallito di Noi.
Alb. Gentil Garzon se vuoi,
Che le spoglie ti renda,
E l'vrna ancor, Vò che a bendato ciglio
Il boschetto d'Allor giri tre volte.
Am. Et io?
Alb. Tù pure, entro la benda inuolte
Le luci, andar dourai a cormi vn giglio.
Am. A chiusi lumi vn giglio! ah sẽpre vede
In ogni pena mia la Donna fiera
Il ritratto d'amor, e della fede.
Ild. Le fronti velarò. *Benda Cor. che poi gira.*
Alb. Sia 'l nodo stretto.
Ild. Bendato sei.
Alb. Tocca Amaranto a tè.
Am. Tù bendarmi? e perchè?
Mi vuoi morto:
Ma vn conforto
Nò crudel, non mi negar.
Non bendare i lumi miei,
Che se tù mia morte sei,
La mia morte io vò mirar.
Alb. Tù differisci il gioco a mè gradito.
Am. Fà ciò che vuoi. *Lo benda.*
Alb. Or và.
Am. Parto spedito
Ad obedirti.
Alb. E quando tornerai,
Il gioco, che promisi
Della ladra fedel fatto vedrai. *partono.*

SCENA VNDECIMA.

Amaranto.

NOn mi tradir intanto,
Crudelissima Dōna, or che ho serrati
I due varchi del pianto.
Ma del color dell'Alba a tè più grato
Fia 'l Giglio, o quel che di Narciso porta
Scritto a cifre odorose in fronte il fato?
Albarosa? rispondi? alcun non sento.
Ma tardi alfin pauento. *si scuopre.*
Or della ladra, aimè,
Intendo il gioco. Ah, doue sei fuggita
Ladra crudel? perchè
Spogli, rubbi, tradisci, e lasci in vita?

SCENA DVODECIMA.

D. Chisciotte, e Coriandolo, che gira.

Chis. ,, COme il gelo alle piante
,, Come a i fiori l'arsura
,,Fà gran danno se dura
,,La dissenteria a vn Caualier errante.
Alla vita del mortale
E' cresciuto vn'altro male
Prima d'oggi al mondo ignoto:
Douer euacuar a corpo vuoto.
Mà non sò doue entrato
Io son! quest'è vn giardino!
Fosse almeno incantato,
Come quel di Merlino,
Doue acciò fosse ogni soaue odore
Vn Epistola antica di Rinaldo
Dice, che v'era vn fiore,
Che sapea di pan caldo. *Cor.*

Cor. Quest'è l'vltimo giro.
Chiſ. L'vltimo giro! vno Scolare è queſto.
Che di Negromanzia piglia lezione,
E ſtà in educazione:
Forſi in caſa del Mago. Aimè, che miro!
Queſto è di Dulcinea,
E del Diauolo il figlio,
Che come quella Maga a mè dicea,
Veſti non porta, & ha bendato il ciglio!
Baſtardo, *lo prende.*
Maliardo
Io ti c'ho colto.
Cor. Aimè.
Che fate?
Sbagliate.
Chiſ. Tuo Padre chi è?
Cor. Sotterra egli ſtà.
Chiſ. Il Diauolo già,
Lo ſeppi da mè.
Baſtardo tù ſei.
Cor. Giurar nol potrei,
Mia Madre lo sà.
Chiſ. Scannar ti vogl'io.
Cor. Error non fù il mio
Se il Diauol, fratello,
Mia Madre tentò.
Chiſ. Morrai bricconcello,
E'l core nel ſen
Mangiar' io ti vò.
Cor. Laſciatemi almen
Vn poco ingraſſar.
Adeſſo al mangiar
Non poſſo eſſer buono,
Che a peſo non ſono.
Chiſ. A peſo sì sì

Non sei, nè già mai
Sarai
Di libbra a tuoi dì:
Rimedio non vi è. Baſſ.&c.

SCENA DECIMATERZA.

Giorno.

Boſco con l'Albero delle ſpade.

Amaranto.

A Bugiarda Speranza ingannatrice
Mio cor chiudi le porte;
Che ſe ſanar non lice
La diſperata tua piaga amoroſa
Col foco d'Albaroſa,
Solo la può ſanar ferro di morte.
Come Vipera è l'Amore
Quando fà piaga in vn ſeno,
S'ei non ſana il ſuo veleno
Il piagato al fin ſi muore.
Fido tronco gradito, oue ritrouo
Della mia libertà le chiaui appeſe,
A tè d'appreſſo io muouo
Deluſo il piè, per far al fin paleſe
In vn funeſto eſempio
Della mia fè, la crudeltade altrui.
Per queſto calle al Tempio
Suol gire in ſul mattin la Donna infida;
Io qui l'attendo, e al fin sù gli occhi ſui
Vò ſerrar gli occhi miei; che fortunata
Sarà la morte mia, purchè ſia grata,
O moleſta a colei. Ferro fedele
Arma la deſtra intanto *Prende vna delle due ſpade, e l'altra reſta per terra.*
Ma dell'annoſa querce il ſeno è vuoto;
Quanto dentro vi cele Vn'

Vn'vom tutto se stesso! ad altri ignoto
Quiui m'ascondo, e d'vna fiera il nido
Fia del sen d'vna Donna a mè più fido.
Si nasconde dentro l' albero.

SCENA VLTIMA.

Lucrme con la face già consumata, e spenta, e detto dentro.

Luc. Alme che viuono
In Palma, o Platano,
In Rose, o Calato
In fronda, o stel.
Chi mugge, o sibila,
Chi nuota in Pelago,
Chi vola in Etere,
Chi splende in Ciel.
Se non soccorrono
D'esca nouella
La face bella
Langue d'Amor.
Or, or diuenta
Gelo ogni cosa,
E l'amorosa
Mia fiamma ancor
Perde la forza; *le cade la face.*
Che le luci d'Adon Vulcano ammorza.
Ma tù al bel seno ignudo,
Dal furor di Vulcano,
Mirra, col seno tuo presta lo scudo.
Ditemi ombrose piante
Mirra è fra voi? che leggo!
Refugio estremo all' infelice amante
Quest'appunto che veggo
E l'Amante infelice

Che

Che se stessa fuggendo
Pruoua, & accusatrice,
Giudice, e rea, del suo fallire orrendo
Da se stessa ha refugio in questo tronco,
Doue viua, e non viua ha tomba, e stāza!
Ma pur non piange più!
m. Crudel pianſi a baſtanza *di dentro vaneggiando.*
uc. Dunque Mirra sei tù!
Ma pur pianger ti resta
Lo ſcempio del bel figlio,
Se il tuo sen non appresta
Dal furor di Vulcano a lui riparo.
. M'apra il ſen queſt'acciaro.
c. Queſt'acciaro! io lo prendo,
E t'apro in sen lo ſcampo al figlio amato.
de la spada di terra, e rōpe la scorza dell'alb.
Cieli che vedo! vn'altro Adone è nato!
. E chi'l dolēte mio naſcoſto ciglio *esce*
Del dì richiama all'aborrita luce?
. Debbe col pianto, o figlio,
alutare vn che naſce il dì primiero.
i fà piangere il Sol? parlami il vero.
i fà piāgere il Sol, ma quel ch'è peggio
lo per non mirarlo, io pianger deggio.
a giàmai sì vicine
di (poiche ſtar chiuſa, e auuinta ſuole)
luci di Lucrine!
Ma ſe tù ſei sì bello,
ne il marmo fratello,
chè di Mirra tua dall'aluo fuore
ſti armato, e dee la bella mano
i d'ira trattar pria che d'amore?
amor pur troppo è ſegno
ſto ferro crudel. *Luc.* Io già t'intēdo:

L'innocente fratel, vuoi dallo ſdegno
Riparar di Vulcan. Or ambo andiamo,
E'l mio ben difendiamo. [(ra,

Am. Voglio ſeguir Lucrine, e pria ch'io mo-
Com'io reſi a colei l'Amante in vita,
Voglio renderle ancora
La Sorella ſmarrita.

Luc. Ti ſtringo,
Am. T'abbraccio.
Luc. Ma teſo non è
A tè
Queſto laccio.
Am. Ma a tè non fauella
Nè 'l cor, nè la mano.
Luc. Il freddo Germano.
Am. La cruda Sorella.
a 2. Mi fingo nel ſen.
Am. Non ſei tù 'l mio ben.
Luc. Non ſei 'l mio teſoro,
Am. Ma dolci,
Luc. Ma cari,
a 2. Hai nodi sì sì,
Che ſpero, ch'impari
Quel ſaſſo, ch'adoro
A farmi così.

Fine del Secondo Atto.

Balla Amore addolorato intorno alla face ſpenta, e languiſce. Eſcono le quattro Stagioni, e lo confortano; la Primauera con gli odori, l'Eſtate col frumento, l'Autunno col vino, il Verno col fuoco; poi Amore rinuigorito ritorna a ballar ſolo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Statue.
D. Chisciotte.

IL Muletto bendato,
S'è fuggito da mè
Bello, e legittimato;
Che l'oncia, ch'ei non ha,
Con vn morso il ghiottone
M'ha staccato di quà:
Ahi, nè dente fin'ora
Di fame ria, nè strepito di Marte
Turbata auea questa remota parte.
Il Romano Coliseo
Più non sdegni esser mortale;
S'ancor quel di D. Chisciotte
Nello spazio d'vna notte
Quasi mezzo è andato male.
Ma questo è il loco appunto,
Oue a chiamar son giunto
Il Paladin d'Auerno alla tenzone.
Così dell'onor mio ristoro i danni,
Così doppo tant'anni,
Vuò il Diauolo leuar dall'occasione.
S'io posso atterrar
Il Diauol in guerra:
Quei corni, ch'egli ha,
Che paion fratelli
Li voglio piantar
Colà in Gibilterra
Di quà, e di là
Per due Dardanelli.

Ma

Ma ancora non li mostra,
Che leggiadro, e pulito
Vuol comparire in giostra.
Dunque a pugnar t'inuito
Caualiero incantato
Delle corna a Lumaca,
E dell'onor macchiato,
Il nero sangue tuo paghi il valore
Al Caualier della macchiata bracha. *tira vn colpo con la lancia, e getta in terra l'arco da caccia di marmo, che stà sotto il stãco d'Adone.*

SCENA SECONDA

Amaranto, Lucrine, e detto.

Am. INuidia, o pur follia.
Fellon, t'arma la mano
Contro l'eternità del mio gran Padre?
Ch. Sei bastardo ancor tù?
E figlio del Demonio?
Luc. Ha più leggiadre,
Le luci il viuo Adone
Del gelato Germano!
Am. Al Cacciator Garzone *coglie l'arco.*
Franse l'arco di marmo, il brãdo insano!
Vanne tosto di quà.
Ch. L'istessa carità mi ci consiglia,
E vuol che a questo Diauolo perdoni,
Perche ha tanta famiglia. *parte.*

SCENA TERZA

Amaranto, e Lucrine.

Am. CHe sì, che sì.
Luc. Non trattar l'armi ancora,
Non t'esporre a i cimenti

Troppo hai tenero il sen, nascesti or ora.
Fatto non sei di gel,
Come il fratello nò;
Ferro crudel
Passar il cor ti può.
Tel dico, e ciò mi lice,
Perchè la genitrice
A mè ti consegnò.
Am. Sorte! ma che rauuiso!
Di breuissime note, e compendiate,
D'Adone è l'arco inciso!
Leggo: *Fidenio*. del gran Padre al nome
Sento nel ciglio nate
Certe stille amorose, ah non sò come.
Fidenio dice, che del tempo al danno
Volle per sempre tolto
Quel fior, ch'auea nel quintodecim' anno
Di beltade Amaranto in se raccolto,
In queste effigie istesse
Del Giouinetto a Venere gradito,
Il bellissimo figlio al viuo espresse.
Luc. Degnan quell'Arco infranto
D'vn cortese dolor le luci vaghe!
Ah se d'vn arco il mal le turba tanto;
Qual pietà, s'io l'amassi,
Aurian delle mie piaghe;
Am. ,,Padre, aimè, che facesti!
,,Due Amaranti eterni
,,Dar al Mondo volesti!
,,L'vno il tempo non teme,
,,L'altro morte non spera:
,,Nuoua pietà, ma fiera,
,,E fiera eternità, ch'amore offende,
,,Per far d'Amore vn'infelice pruoua,
,,L'

,,l'vno è amato,e all'amor Eco mai rẽde,
,,Ama l'altro,e all'amore Eco mai troua.
Ma pure al sen ti stringo, *abbraccia Adone*
Dell'innocenza mia,
E del mio genitor memoria bella.

Luc. Ferma, t'offenderai
Mio caro il sen, perchè vna pietra è quella
Amai, strinsi, baciai
Quel duro sasso anch'io:
E nel mio petto aprio
Crudelissima piaga. Ahi, se più presto
Nasceui al mondo tù, non era questo.

Am. Quant'ho caro
D'esser nato in quest'età:
S'io nasceuo o doppo, ò pria,
Non auria
Visto Colei,
Nè sarei morto sì chiaro
Per amare altra beltà.
Mè pur guarda Lucrine, e sẽbra amante
Più che del sasso suo, del mio sembiante!
Ma ecco il Cielo spiegato,
Se me sol rappresenta
Il bel marmo adorato,
Medicina diuenta
L'amor mio del suo male.
Ah, rimedio mortale
Al Medico infelice! almen si tenti
Se il finto foco mio
Può la piaga sanar. Bella ancor senti
Del sasso la ferita?

Luc. Vn'altra piaga, aimè, l'ha già guarita.

Am. La tua piaga mi fà sperar.

Luc. Non sperar, ch'io sani nò.

Am. Se non sani io morirò.
Luc. Non morir, ch'or or sei nato,
E se amor hai già imparato
Viui vn poco per amar.

SCENA QVARTA

Giardino di Albarosa.

Albarosa con la scatola, Coriandolo spogliato.

Cor. O Sia qualche residuo di paura,
O sia che per natura
I coriandoli van con la coperta,
Tremo, Signora.
Alb. In feminili ammanti
(Se trattar con Lucrine a tè conuiene)
Vuò che tù d'vna Schiaua a lei gradita,
E forsi a tè simil, finga i sembianti.
Altra man non ottiene
Da Lucrine giàmai, che della schiaua,
E del polso, e del cor sentire i moti,
O rimedio portarle: ella è sua legge,
Ed or con largo cibo, or con catena
Premia il soffrir, ed il furor corregge.
Cor. Ancora in sù la Scena
Portai la gonna, e seppi fare acquisto
Di più d'vn cuor.
Alb. Nè per sentiero alcuno
Incontrasti Lucrine?
Cor. Io non ho visto
Altri Matti che vno.
Ma fra quanti giardini han le riuiere
Di Corinto, o Signora; il vostro credo
Fà sudar più d'ogn'altro il giardiniere.
E che figure son quelle ch'io vedo

Quiui scolpite? *Alb.* Quelle
Son l'imprese più belle
D'Alcibiade d'Atene,
Dalle cui generose, e chiare vene
Deriua il sangue mio. *Cor.* E quello là?
Alb. E' Licurgo, che fà
Segnar in libro d'or la legge nuoua,
E lui, se tù no'l sai,
Auo degli Aui suoi Ildoro proua.
Cor. Così fanno
Certi Nobili moderni,
Che discendono
O da Ercole, o da Anteo,
O da Priamo, o Semiramide.
Che pretendono
D'auer Nonno il Mausoleo,
E Bisnonna vna Piramide:
Ma i ritratti suoi paterni
Sol delle Caldaroste il fumo fanno.
Certi, &c.
Alb. Che fauelli fra tè?
Cor. Di quest'opre l'Autore
Ricercauo fra mè.
Alb. Fidenio d'Amaranto il genitore.
Cor. Dunque quello Zerbino
Figlio è d'vn Scarpellino?
Alb. Alla Fama, Fidenio,
Non all'oro serui; fù ancor Guerriero.
E resséro vna volta i Padri suoi
Di Zanto il vago Impero.
Cor. Guardarobba tarlata,
Questa vostra Riuiera
E' della Greca Nobiltade vsata.
Alb. Di fortuna seuera

La colpa fù; ma ancor tù non mi sueli
Ciò che dentro si celi
In quell'vrna con cui Lapio t'inuia!
Cor. Apra Vosignoria
La scatola per grazia: impiastri sono
Questi, che quì vedete *mostra cerotti,*
Che l'vna, e l'altra tempia *ed ampolle.*
Denno alla paziente
Ben custodir, come imparar potrete.
E perchè dee souente
Rinuouarsi il rimedio; Io vi portai
Erbe, gomme, e liquori
Per comporlo altre volte.
Alb. E quali vmori
Di quei cristalli il trasparente gelo
Chiude? *Cor.* Vi guardi il Cielo
Che a caso ne beueste.
Alb. Perchè? *Cor.* Morir doureste.
Di Mãdragora è questo vn freddo sugo,
Che or or da me temprato,
Farà poi di Lucrine addormentato
L'occhio a vostro piacere,
E pace a lei darà nelle più fiere
Smanie del suo furore.
Alb. L'altro?
Cor. Estratto è d'Elleboro, ch'è parte
Del Cõposto, ch'io dissi, e ch'or v'inse-
(Seguitemi Signora). (gno
A preparar, come dispone l'arte. *parte*
Alb. Ahi, che il ciglio prepara
Vn'altro vmor, nè sò chi al cor mi dice:
Che Lucrine infelice, e disperata,
Medicina hà trouata
Più sicura per lei, per mè più amara.

Nel mio ſeno vn'aura è deſta
Di tempeſta
Meſſaggiera.
Di penſieri vn nero ſtuolo,
Col preſago infauſto volo,
E di procella ria nube foriera.

SCENA QVINTA.

Amaranto, e Lucrine.

Am. Le nubi tenebroſe (glie
Nella mēte a coſtei già già diſcio-
Sol di ragion, e già le prime roſe
Nobil vergogna alla modeſtia coglie.
Volgi amica Donzella,
Le vaghe luci, oue quel fonte accende
Ne' ſuoi chiari Criſtalli il tuo rifleſſo,
E il tuo ſembiante iſteſſo
Serua a gli errori tuoi di fida ſtella.
Luc. Miſera, oue m'aggiro!
A che pēſo! che cerco! il crin diſciolto!
Solo il piè, nudo il ſen, orrido il volto!
Ahi, che in mirar mè ſteſſa, io mè nō mi- (ro!
Sātiſſima Oneſtade, e quale ſcēpio
Foco d'amor deſolatore inſano
Fece nel petto mio del tuo bel Tempio!
Di cui io ſteſſa ſono
(Doppiamente infelice)
E ruina in vn tempo, e ſpettatrice.
Mie pupille
Lagrimate,
E ammorzate
Le fauille
Dell'inſano, ingiuſto ardor.
Sian diluuij, e non rugiade
Quelle

Quelle lagrime, che inuoco,
E serbate per pietade
All'ardor d'vn altro foco
Le reliquie del mio cor. Mie &c.

Am. Miro già sana, e desta
Da quell'occhio dolente
Affacciarsi la mente,
E farsi porto mio quella tempesta.

Luc. Amaranto?

Am. Io ti miro.

Luc. E' crudeltà,
Mirar senza pietà
Arder altrui.

Am. Pietade il cor ne sente.

Luc. Pietà non hà chi alla ruina ardente
Non ripara, se può.

Am. Dal ciglio verserò
Onda se vuoi.

Luc. Al pianto ancor contrasta
Dell'infocate ceneri la forza.
Deh, se a spegner vn foco, vn'altro basta,
Col tuo foco, Amaranto, [za.
Più che col piãto il foco insano ammor-
,, Ma se il Sasso che amai
,, [Come dicesti] il tuo sembiante adõbra
,, Ne'suoi gelati rai;
,, Ben è chiaro Amarãto, ancor quel foco,
,, Ch'ardeua alla tua ombra.
,, Nẽ dubitar di quale
,, Tempra, sia la mia fè:
,, Che se in quel muto Sasso amai sol tè,
,, Tù con essermi fido, o pure ingrato,
,, Potrai far ch'abbia amato, o bene, o male

Am. t'amo, e d'amarti sẽpre ãcor prometto;
Ma se in nodo più stretto La.

La mia fede alla tua congiunta brami,
Vanne alla Suora, e dich'a lei ti rendo;
(Taci però, ch'io t'ami)
Sana, e di tua salute il premio attendo.

Luc. Sì, & oh, quanto desio
Ad Albarosa mia render catena
D'amplessi tenacissimi, e giocondi.
Ma pur te lascio, oh Dio,
Per gire a lei, e lei con tè non trouo.
Fermo il piè, poi lo muouo,
Ritorno, e poi mi pento,
E mi dispiace poi del pentimento.
Così sotto quel Cerchio,
Doue dispensa il Sole
Pari alla notte, e al dì l'ombra, e la luce;
Nel dubbio moto suo mostrar si suole
Quella pietra, ch'è duce
D'ogni Piloto errante,
Di doppio Polo irresoluta amante.
Io son Calamita,
Che immobil restò,
Se il Polo la chiama,
Di quà, e di là:
Ch'Amante, e pentita
Or vuole, ora nò,
E allor, che tropp'ama
Amar più non sà. Io, &c.

SCENA SESTA

Amaranto.

PEr chi l'odia, il mio cor si distrugge,
Per chi l'ama di gelo si fà.
E' com'ombra, che segue chi fugge,
E che fugge chi dietro le và.
,, Se di più d'vn Amore ,, Fosse

,, Fosse capace vn core,
,, Come può di più mondi esser capace,
,, Per tè Lucrine all'amorosa face
,, Cercar esca vorrei dentro il mio seno.
,, Ahi misero amor mio,
,, Ch'antidoto è per altri, a me veleno,
,, All'altrui mente reca
,, Più chiaro giorno, e la mia mẽte acciecа!
,, Cieco son'io se sprezzo
,, Chi m'adora, & adoro
,, Chi mè si prende a scherno,
,, E in cambio d'esser Nume,
,, Bramo d'esser Inferno!
,, Ma perchè se non amo, io tãto offendo
,, La credula Donzella, e con i lacci
,, Della sua fede, a vn'altra fede io tendo!
,, Mi strinsi, mi donai
,, A Lucrine lo sò, ma pur Padrone.
,, Non ero di me stesso, e quale Infermo
,, Fra lacci mi legai
,, Per trouar Medicina, e non prigione.
,, Il mio cor è sol legato
,, Per curarsi vna ferita,
,, E fra vn laccio è imprigionato
,, Per rimedio della vita.

SCENA SETTIMA

Ildoro.

E Qual funesta scena
A' miei lumi ferrati or or s'aprìo!
Al grato mormorio
Di quell'onda che fugge io chiusi appena
Dal notturno vegliare il ciglio stanco,
Ch'io vidi al bianco seno

D'Albarosa auuentar due serpi il dente;
Ma la preda gentile
L'vno all'altro serpente
Tosto si prese a contrastar col morso:
Ella chiese soccorso
A mè, che la mirai così languire;
Io, dar non gliel potea,
E mentre in seno a morte io la vedea,
Mi destai pel dolor di non morire.
Larue non m'apparite
Fiere mai più così,
Anime innamorate
Da questo suol fuggite,
Nè mai se bene amate,
Venite a sognar qui. Larue, &c.
Eccola appunto!

SCENA OTTAVA

Albarosa, e detto.

Ild. Cara,
Più del solito graue il ciglio giri.
Deh se il ciglio prepara
Qualche tributo al sonno, è qui celato
Tra quest'ombre vn'aguato
Di fantasmi terribili, e dolenti,
Che trama insidie, e guerra
Alla pace del seno, onde, se m'ami,
Le bellissime luci altroue serra.
Alb. Soma di duro affanno
M'aggraua il core, e'lumi, e da lor vuole
Tributo più crudel Fato Tiranno.
Ild. Ribellateui al vostro Fato
Tanto ingrato,
Luci belle.

Se dal Ciel quell'aſtro impera 136
Con sì fiera
Crudeltà,
Sù gridate libertà,
Ch'ancor voi ſiete due ſtelle.
Alb. Gran tumulto nel cuore
Fanno gl'affetti miei, che cangiar denno
Tra poco il ſuo Signore.
Ild. Ahi, del meſto balen de lumi tuoi
Succeſſor più funeſto orribil Tuono!
Alb. Odi il fulmine poi:
Opra ſol d'Amaranto
Lucrine è di ſe ſteſſa, io tua non ſono.
Gridar, languire, e piangere
Io non ti ſento ancor!
Se colpo sì ſpietato
Il ſen non ti può frangere,
Crudel tù m'hai amato
Con troppo duro cor. Grid.&c.
Ild. Così di ſenſo priuo,
Del fulmine improuiſo infauſto ſegno,
Reſto fra morto, e viuo.
Ma come, e quando.....
Alb. Or or l'Augel rapace
Alla Tortora tua tende l'artiglio:
Deh il tempo non ſpendiamo
Della fuga, in conſiglio.
,, Allor, che vn tetto ſtrugge
,, Notturna vampa all'improuiſo acceſa,
,, Ben inſano è colui, che chiede pria
,, Donde venne quel mal, che della via
,, Donde quel mal ſi ſugge.
Ild. E doue vuoi fuggir?
Alb. In Delfo. *Ild*. Nò.

Alb. In Cipro, in Samo, in Creta.
Ild. Troua al piede altra meta.
Alb. A i Persi, a gl'Indi andrò.
Ild. Muoui la fuga altroue.
Alb. Fuggir importa, e non importa doue.
Fuor del seno del mondo,
Fuor dell'occhio del Cielo, (sco
All'aer caldo, al freddo, al chiaro, al fo-
La mia Patria saran, s'io t'aurò meco,
La Luce, Ildoro, e l'Ombra, il Foco, e'l
Ild. Se tù fuggi, Albarosa, [Gelo.
D'Amaranto i legami, e di quel voto,
Che a lui ti stringe sposa;
Cerca d'vn clima pure al Cielo ignoto,
Doue del Ciel non scenda
Nè fulmine, nè raggio;
Oue il cor non intenda
De rimorsi il linguaggio.
Ama, Albarosa, i Dei
Più che non ami Ildoro:
E se pensi d'amar più lui, che loro
Dell'amore di lui degna non sei.
Alb. Ildoro, è crudo zelo, (glie,
Quando il Ciel d'improuiso a mè ti to-
Il credere alla prima ancor nel Cielo!
Che farai s'io piangerò?
Ild. Qual Colomba in vna sponda
Io quell'onda
Mirerò.
Alb. La Colomba e come mira
Ild. Vn'occhio all'acque, ed vn al Ciel
Alb. Dunque più mio non sei? (ne gira.
Ild. Il Ciel non vuole.
Alb. Or quì Colomba infida

Co-

Colomba più fedel tra poco attendi,
Che a gran pruoua di fè, tua fè disfida.

SCENA NONA.

Ildoro.

COmbatto per voi,
O Stelle, costanza.
Pupilla Guerriera
Coll'onda, e col foco
Contrasta con mè;
Coraggio ho per poco,
E il core ho di cera,
Benchè
Di scoglio ha sēbianza. Cōb.&c.

SCENA DECIMA

Albarosa con vn Paggio, che porta vn nappo con due tazze, e detto.

Alb. ILdoro, io son pentita,
Vogl'esser d'Amarāto, e acciò quel
Contenda il fido seno (meno
Gli amplessi casti al nuouo mio Cōsorte,
Lusinghi a i lumi, questa che miri [*beuere*
Mandragora letal sonno più forte. *và per*
Ild. Ferma, mia cara, o Dio. *la ferma*
Alb. Lascia, più tua non son, non tocca a tè
Cura del viuer mio.
Ild. Non voglio.

SCENA VNDECIMA.

Amaranto, e detti.

Am. OLà non è. (*sciare*
Ild. Ferma. *Am.* Tua Dōna più *la fà la-*
Ild. Or vedi, che facesti? *Alb. beue.*

La perdesti ancor tù.
Am. Come! *Ild.* Liquor è quello
Mortale. *Am.* Aimè!
Alb. Al mio Sposo nouello
Queste nozze preparo, e in quegli vmori
Scaldò per lui il fido labro i baci.
Am. Al conuito spietato
Vengo dunque a smorzar gli antichi ar-
E a stabilir le paci (dori,
Nella Tazza che resta
Co' miei nemici antichi, Amore, e Fato.
vuol prender l'altra Tazza.
Ild. Ferma, ch'io n'ho più sete.
Am. Queste nozze son mie. *Alb.* E non sa-
pete, *li diuide, e prende la Tazza.*
Ch'arbitra fra gli Amanti è d'ogni lite
Degli sponsali il dì, sempre la Sposa?
Am. Quel che vuole Albarosa
Mora dunque con lei.
Ild. Sí: *Alb.* Amaranto perchè,
Tù vuoi morir con mè?
Am. Perchè tuo Sposo son.
Alb. E tù? *Ild.* Vorrei
Qual fui compagno in vita,
Seguirti in morte ancor.
Alb. Dunque mi amate?
Ild. Sì. *Alb.* E vórreste morir?
Am. a 2. Sì. *Alb.* E mi parlate
Ambi da Senno? *Ild. Am.* Si.
Deh se è pur vero;
Che voi non delirate,
E se per Albarosa
Ciascun di voi sospira,
Quest'Ellcboro amici *beue la seconda.*
Lascia-

Lasciate a lei, che per amor delira.

Ild. Ahi delirio funesto! Ahi fiera fede!

Alb. Per fuggir quella vita,
Che mi fà d'Amaranto
Ad vna morte sola il cuor non crede.

Am. O della terza, e qnarta morte ancora
Degna Donzella in ver, poichè la prima
Morte alla vita tua tù machinasti!
Acciò tù veda al fin, che cuore odiasti,
Nell'odiare Amaranto, ingrata ascolta:
Per la seconda volta
Ti rendo Ildoro tuo, che tolto auea
Prima a tè la mia spada, e poi 'l tuo voto.
Torna sua nel suo seno. Ahi, così Cloto
Disarmi contro tè la man funesta,
E al viuer tuo misuri ore men corte.
Ma se amasti la morte,
Perchè ti scioglie dagli amplessi miei;
Deh per quel poco, che d'amar ti resta,
Amami almen perchè
Io ti scioglio da mè, prima di lei.

Alb. Che barbara pietà!
Perchè diuenti amara
Morte sì cara
A mè,
Fai che non più da tè,
Ma la morte da lui mi scioglierà.
Che barbara, &c.

Ild. Per fama tua maggiore
D'Amaranto nel sen vuò che tù mora,
Poichè gran macchia fora alla tua fede
Negato auer mercede a sì gran core!

Alb. Così vi contrastate
Giunta sul porto suo la Naue stanca,

Siti infide spietate?
Così, quel ch'arder viddi
Al mar de pianti miei, Porto più grato,
Quando da Scilla odiato
Fuggo, a gli amplessi miei si fà Cariddi?
„ Traditori, perchè,
„ A voi morte negai,
„ Amor negate a mè?
„ Dunque allor, ch'io mostrai
„ Più gran fede, alla fede Eco non trouo!
Dunque lasciar potrò
Due Vedoui, e morir senza Consorte!
Se pure io morirò; [to
Che cõ due Morti in sen, due Amori a la-
Il trouar m'è negato Amore, e Morte.
in braccio loro suiene.

Ild. Sostiẽla tù, che a mè nõ regge il fiãco.
Am. Sostienla tù, ch'io vengo meno Ildoro.
Ild. Sostienla tù, ch'io manco.
Am. Sostiẽla tù, ch'io moro. *si chiude la scena*

SCENA DVODECIMA

Bosco.

D. Chisciotte abbrunato da capo a piede circondato di lumicini, e lanternini.

CAtafalco ambulante, oue m'aggiro!
Tutto l'Ordine errante
Batte il capo nel muro al mio dolore,
Ogni Donzella amante
Per vn'Anno, e tre giorni
Al telaio dirà la sua Canzone
In tuon di Lazzarone;
E perchè il Canto roco
Muoue a maggior pietà,
Vuò, che per carità Per

Per vn'anno, e tre giorni infreddi vn po-
E perchè ciascun pensiero (co.
Porti à mè malinconia
L'arrabbiata fame mia
Per vn'orrido pan nero
Fece or ora vn gran sospiro.
Catafalco, &c.
Che se quiui taluno
Curioso sarà
Perchè Chisciotte s'è vestito a bruno,
Sol da mezz'ora in quà
Sia manifesto al Mondo,
Ch'io disperato al fin vendicar l'onte
Del Caualier, ch'ha i Dardanelli in frō-
E perchè tra le man, come vorrei te,
Non posso auer colei,
Che chinar mi fà il capo ad ogni porta;
La Donna senz'onor piango per morta.

SCENA DECIMATERZA

Coriandolo a Donna, e detto.

Co. PEr ingānar Lucrine in queste spoglie
Di sua mano Albarosa ascosto m'ha
La mia virilità.
Gh. Ma pur conuien pensare a vn'altra mo-
Che (guardi il Ciel) mancando [glie,
Chisciotte al mondo senza succesione,
Si spergerebbe in lui la professione,
E la linea d'Orlando.
Cor. Or qui, s'io non m'inganno
Caddi, e due di que'semplici ho versato,
Che poi non ho trouato
Nella scatola. *Gh.* Vn'anno
Di stato vedouile è tempo lungo.

Cor.

Cor. Basta ch'io troui di Leuante il fungo
Al mal si necessario. *Cb.* Vna Donzella!
Giusto di Dulcinea alla misura, *lo vede.*
Che ha fianco da Armatura,
Piè da stiuale, e natiche da sella!
Donzella fortunata,
Se nobile tù fossi, e auessi petto!
Cor. Diauolo maledetto!
Mi son dato in costui la terza volta!
Ma per donna mi crede, e seguirò
Per saluarmi da lui, così l'inganno;
Signor, Petto non hò
(Ora appunto m'auueggo
Quanto gioua a vn bisogno
Quel libraccio, ch'io leggo)
Il mio petto è fatto a Piazza,
E montagna in lui non è,
Perchè siegue ancora in mè
Delle Amazzoni la razza.
Chis. Amazzone sei tù? fatto è il partito;
Dammi la man. *Cor.* Perchè?
Chis. Son tuo marito,
Cor. Son tenera Signor, marito! è presto.
Chis. Quegl'anni, che ti mancano
Li scemo a Troia antica, e a tè li presto.
Cor. Per renderti l'vsura, o Sposo mio
Del prestito gentil, ch'hai fatto a mè,
Voglio vn dono fart'io
Di quel che manca a tè.
Chis. Generosa Natura
Han le Signore Amazzoni, e cortese!
Cor. Caualier di Ventura
A mè sembrate voi, e vi conuiene
In nemico paese

Spesso

Speſſo dormire, e ritrouarui in guerra;
Onde perchè reſtiate
Sempre fuor di periglio, io fuor di pene.
Queſti ſempre portate *le dà due cerotti*
Applicati alla teſta,
(Che degl'altri ne reſta
Già per Lucrine] e ſiete aſſicurato
Dal rimaner legato.

Cb. O più di Dulcinea
Moglie piena d'affetto, e carità!
L'Amor mio più non sà
Serbar la continenza.

Cor. Abbiate pazienza (punto
Vn giorno più. *Cb.* Nõ poſſo: in queſto
Renunzio alle gramaglie, ed al cipreſſo
Non poſſo più aſpettar, ti ſpoſo adeſſo.

Cor. La Dote non hò.

Cb. Che importa il denaro?
Non ho genio auaro.

Cor. Ma prima ne vuò
Dar nuoua a i parenti.

Cb. In caſi sì vrgenti
Non è neceſſario.

Cor. Non vuole il Lunario
Sponſali in tal giorno,
Perchè in Capricorno
La Luna hà da entrar.

Cb. Può entrar doue vuole,
Non poſſo aſpettar.
La linea finiſce,
Vuò moglie, e vuò prole;

Cor. Vn giorno, e non più.

Cb. Il Mondo patiſce
La mano sù sù.

SCENA

SCENA DECIMAQVARTA.

Ildoro, e detti.

Ild. PResto,presto,che giace, oh Dio,che fai?
Co. Chi è? *Ild.* Presto, e non sai.
Cor. Chi è,che male hà? *Ild.* Di fiero amore.
Presto,oh Dio,se non venghi a dare aita
In quel letto si muore.
Cor. Vengo, aimè, che gran fretta! *partono*
Ch. Vn d'amore ammalato,
L'altra mia Moglie aspetta!
Gran Marito son'io disonorato!

SCENA DECIMAQVINTA.

Galleria di
Amaranto.

CHì mi rende
La mia voglia di morire?
Chì soccorre al mio dolore,
Per abbattere il mio cuore,
Che pretende
Ancor soffrire? Chì,&c.
Folle desio di rimanere in vita
Và dicẽdo al mio cor: deh per breu'ora
Non disperarti; pria
Dalla bella Lucrine
Il perdono s'ottenga, e poi si mora.
,, Qual fabro all'opra sua, o a sua pittura
,, Serbar suole il Pittor paterno affetto,
,, Tal'io prouo nel petto
,, Nuouo Amor per Colei,
,, La cui mente, e fattura
,, Sol degli affetti miei:
,, E nel core mi sento
,,Di

,, Di morirle nemico vn gran tormento.
Ma, par che il passo giri
A mè adirato: fuggo: ahi, chi le vela
Le belle luci, ond'io possa il suo volto
Quiui mirar, ed ella il mio non miri.
vuol fuggire.

SCENA DECIMASESTA.

Lucrine, Amaranto.

Luc. TRaditor non fuggire;
E il cor non inuolarmi,
Ch'io vuò tornare a riamare i marmi,
Che se non sanno amar, non san tradire.
Traditor, &c.
,, Voglio, che il cor più affide
,, Al Medico, ch'è sordo
,, La ferità dolente,
,, Che al Medico, che sente, e poi l'vccide:
Voglio il cor delirante,
Che fù al Sasso fedele,
Per amarti, o crudele,
Solo in quel Sasso, oue non sai mentire.
Traditor, &c.
Am.,, Deh taci, e lascia, o bella,
,, Che del rimorso mio ascolti in seno
,, Più terribil fauella:
,, Che del rimorso mio tù dici meno.
Lascia, ch'io fugga, e di seguirmi appresso
Al sollecito cor lascia l'impaccio,
Or che son di mè stesso (cio.
Ceruo, e Molosso insieme, e fuga, e lac-
Coriandolo dentro la Scena grida.
Sù portiamo Albarosa.
Luc. Odi, che morta

Qui Albarosa si porta?
Or si perfido fuggi
L'oggetto doloroso
Della Suora tradita, e dell'estinta,
O d'ambedue Cognato infido, e sposo.
Vane a smorzar gli ardori in altro loco,
Della Suora, che auuampa,
Della Suora, ch'è spenta infausto foco.
Am. Fuggo, e farmi preparo.
Foco or ora più chiaro,
Con farmi il primo foco all'alta pira
Della Donna gelata.

SCENA DECIMASETTIMA.

Albarosa, Ildoro, Coriandolo, e detti.

Alb. FErma Amaranto, e mira,
Ch'amorosa Fenice
In seno al mio bel foco io son rinata.
Luc. Viua Albarosa ancor! *Alb.* Viua, e felice.
Ild. L'vno all'altro velen forte, e mortale
D'Albarosa nel seno
Fù lo scudo, e lo strale.
,, Il GIVRAMENTO intese
,, Pietoso il Cielo; e disarmata or ora
,, Entro doppio Veleno
,, Morte per man di morte,
,, Gl'istessi voti suoi, suoi fati rese.
Cor. Io non sò se Galeno,
O Bartolo lo dica,
Del Velenoso Elleboro è nemica
La Mandragora appunto, e intorno a ciò
Lo Spezial mio Padrone,

L'altro

L'altro di mi dettò
Vna lunga lezzione.
Ild. Intendo al fin, furo i serpenti questi,
Che contendean fra lor la bella preda
Ne miei sogni funesti.
Luc. Lascia Albarosa mia ch'io più lo creda
A gli amplessi, che al guardo.
Alb. Ma come oggi ti renda
Amaranto à tè stessa, ancor non vuoi,
Ch'io sappia, e come poi
Del Cielo in tè s'intenda
Lo scuro fauellar fatto verace?
Am. Questo Sasso loquace,
Che alla pietra gentil pendeua à canto
Tutto palesi a tè. *prende da vn luogo l'Arco rotto.*
Ild. Sembra Amaranto,
Ch'alla gioia commun tardo il tuo core,
Risponda.
Am. A lui più giusto,
E più giocõdo pare *Albarosa legge l'arco.*
Trattar col suo dolore.
Alb. Dũque il bello d'Adon tutto è rapina
Fatta al tuo volto, e s'egli è tuo ritratto,
Tù sei la medicina,
Che al mal della Sorella il Ciel promise!
„ Ahi, se ben v'osseruasti,
„ Questa fù la cagione
„ Ch'il fior d'Adone, à te ch'Adone sei
„ Si lieto in mano rise.
Am. Al foco non sincero
Dell'amor mio Lucrine il raggio accese
Per far lume al suo cor, ed il primiero
Foco col nuouo ardore estinto rese.
Così la Tortorella,

Che

Che alla rete restò, rete diuenne.
Alla fida Sorella,
Opra sol di mie frodi. E pur sostenne
Il suol allor lo scelerato incarco!
E lo strale di Gioue
Spento rimase nell'vscir dall'arco!

Ild. Nò, caro, acceso è il dardo,
E di Lucrine il guardo
Pel Ciel si fattò:
Per trapassarti il cor
Gran tempo i strali Amor
A vn Sasso raffinò.

Am. Pur troppo al cor li sento,
E dietro al pentimento in vn'istante
Picciola fiamma è scesa,
Che fù incendio Gigante
Prima d'esser fauilla:
Bellissima Lucrine,
Se nel Cielo scintilla
Scritto a foco di stelle il nostro amore,
Deh, nel sembiante tuo,
Ch'è cõpendio del Ciel, nõ legga il core
Sensi diuersi, onde sia il Ciel men bello
Per esser differente al tuo sembiante:
O per più simigliarti il Ciel diuenti
Sordo, di chi l'offese, a i pentimenti.

Alb. Per la vita, e l'amor, e per l'amante
Ch'à tè sagrificai perdona, ò cara,
Ad Amaranto: Ah, che sprezzar non dei
La medicina all'or, che sana sei.

Luc. Più pietà, che non credi
Ho d'Amaranto mio, ma il cor che auea
Fin'ora amato vn Sasso, e non sapea,
Che cosa fosse in due bei lumi il pianto,

Si fermò per vn poco
A mirar l'onda ignota, e'l nuouo incãto
Qual suol restar appunto
Fanciul, che il mar non vide, e al mare
è giunto.
Fanciullo, che l'onda
Del Mar non mirò,
Del Mar nella sponda
Di scoglio restò.

Ild. Dunque si stringeranno
Quattr'anime in due nodi.

Am. E vn nodo solo,
Et vn'anima sola
Quattr'anime, e due nodi or or saranno.

Luc. ,,Così Balsamo fece in noi la sorte
,, Amore a vn altro amore.

Alb. ,,Morte ad vn'altra morte.

Cor. Dou'è lo sposo mio,
Che mè pur non consola?

SCENA VLTIMA.

Chisciotte con cerotti al capo, e detti.

Ch. TI rendo la parola
Amazzonetta mia Romanescata:
Cerca d'altro marito, ed'or ti puote
Seruir d'vna gran dote
Il poter dir, che sei mia moglie stata.

Am. Folle è costui.

Ch. Ma da che mai deriua,
O preterita mia Signora Sposa,
Che il Segreto poc'anzi a mè donato
Talmente m'ha turbato

E la memoria, e l'imaginatiua,
Ch'all'istorie pensando
Tosto non mi souuiene
Di Ruggier, nè d'Orlando,
E fin dubbio mi viene,
(Ma alla tentazion mancò il consenso)
Che Amadis(tremo aimè quãdo ci pẽso)
Che Amadis (lo dirò) fauola sia?

Cor. Deriua da i Cerotti
Rimedio singolar della pazzia.

Ch. Se Cerotti son questi, il più Chisciotte
A se stesso li toglie,
Per darli a questi due, che piglian moglie.

Am. Costui, sì al mondo noto,
Ver l'impossibil sempre
L'ali insane spiegò del suo desio.

Luc. E all'impossibil sempre impennò il voto
Fin quì la tua speranza, e l'amor mio.

Alb. Come il Sol, più suol risplendere
Entro il gel, che non può frangere,
Così Amor si suol accendere
Di più forte, e chiara fede
Se il suo Ben di sasso vede
Al suo foco, & al suo piangere.

Coro. Che più forte è la Fè tra gl'incredibili,
E più chiaro è l'AMOR FRA' GL'IMPOSSIBILI.

IL FINE.

